l'Unità
COMITATO CENTRALE

Il documento congressuale

PRIMA PARTE

Un nuovo Pci per un nuovo corso politico

Il XVIII Congresso del Pci è chiamato ad avviare una originale ricerca e un nuovo corso politico.

Il mondo intero conosce profondi cambiamenti. Lo sviluppo della distensione internazionale, l'avvio a soluzione di alcuni conflitti armati, la grande svolta in atto nei paesi socialisti, la sconfitta di regimi tirannici determinano oggi un clima nuovo e nuove speranze. L'insieme dei processi economici, sociali e politici mondiali indica che siamo a un passaggio decisivo. Esso, però, non ha alcun esito già segnato. Se non viene diretto e condotto verso obiettivi di libertà, di progresso, di solidarietà umana e sociale, di pace e di cooperazione può anche avere effetti regressivi o addirittura portare a sbocchi disastrosi.

Compito del nostro congresso è dunque quello di individuare i capisaldi di una ricerca che si misuri con tali problemi e che ci consenta di avviare, su questa base, un processo di rinnovamento di tutta la sinistra.

L'opera che ci proponiamo, la prospettiva per la quale lavoriamo, sono di lunga lena.

Esse non possono neanche riguardare un solo partito ed è per questo che noi comunisti chiamiamo tutte le forze di progresso a una riflessione comune che consenta di dare nuovo vigore e significato agli ideali di liberazione, di eguaglianza e di solidarietà che hanno segnato la lotta di tanta parte delle forze più avanzate della sinistra laica e cattolica.

I comunisti, nell'avviare la discussione, il dibattito e la ricerca congressuali sono consapevoli della difficoltà dei loro compiti.

Antiche certezze del passato sono consumate e nuove prospettive stentano ad imporsi. Sono tramontati miti, idee, concezioni dello sviluppo e del progresso che per lungo tempo hanno occupato la scena della storia umana.

Si tratta di muovere oltre le diverse tradizioni del movimento operaio. Nessuno può permettersi, dinnanzi alla crisi del presente, di ritornare sui propri passi.

Il carattere e la natura generale delle contraddizioni della nostra epoca non possono essere affrontate né con un chiuso ripiegamento classista né separando la sfera dei valori e delle grandi finalità da quella del movimento reale per la trasformazione della società.

Il compito inedito che sta dinnanzi a tutta la sinistra è quello di indicare i possibili passaggi e i possibili interventi riformatori, il terreno e le lotte attraverso le quali ridisegnare l'insieme dei poteri: nell'economia, nella società, nello Stato, nel campo degli indirizzi scientifici, ideali e culturali. Non farlo, occupare solo il terreno, pur essenziale, della lotta sociale per la distribuzione della ricchezza, significherebbe lasciare campo libero a nuove forme di dominio.

È dunque attraverso una ricerca che pone al centro il tema della libertà e della piena attuazione della democrazia e cioè dell'estensione del potere di intervento e di controllo popolari in ogni sfera della società, che il movimento operaio, e più in generale tutte le forze di sinistra e di progresso, sono spinti ad affrontare in termini nuovi la stessa questione della proprietà e del rapporto tra Stato e mercato. Determinante è il tema di un nuovo rapporto tra poteri e diritti, tra pubblico e privato. È in presenza di un meccanismo di accumulazione che utilizza sempre più risorse pubbliche e beni sociali (dall'ambiente agli strumenti della formazione e dell'informazione), decisiva diviene la questione della espansione della democrazia alla sfera economica.

L'economia mondiale è sempre più multipolare e interdipendente, e sempre meno sensibile a controlli nazionali. Universale è la minaccia creata dagli armamenti moderni che hanno reso concreto persino il rischio di una estinzione del genere umano. Una sfida per tutti, senza limiti di Stati e continenti, è costituita dalla difesa dell'ambiente naturale. Il fantastico sviluppo delle comunicazioni rende superate millenarie separazioni tra popoli poiché provoca una internazionalizzazione degli stessi linguaggi e una diffusione pressoché inarrestabile di informazioni e di idee.

La nuova collocazione sociale della donna e la nuova cultura della valorizzazione della differenza sessuale, implicano un ripensamento dei caratteri e degli obiettivi dello sviluppo, della concezione della politica, dell'idea di rappresentanza e dell'assetto dei poteri. È lo stesso livello di sviluppo a rendere attuale la ricerca intorno a una nuova politica in grado di progettare un diverso governo delle trasformazioni, in grado di lanciare, ad Est e ad Ovest, una grande sfida democratica sul terreno politico, economico e sociale. È lo stesso livello di sviluppo raggiunto dalle nostre società a rendere sempre più paralizzante e pericolosa la contrapposizione tra Est e Ovest, tra il neoliberismo e lo statalismo, tanto più che sono giunti ad esaurimento, anche, i tradizionali compromessi di tipo keynesiano.

Compito nostro è quello di aprire, su basi profondamente diverse da quelle del passato, un nuovo capitolo della lotta per il socialismo, essendo consapevoli della crisi e dell'esaurimento di passate esperienze storiche. È la dimensione nuova dei problemi e delle contraddizioni, delle forze, delle soggettività e dei poteri in campo che ci porta ad affermare con assoluta chiarezza che la democrazia non è una via al socialismo ma è la via del socialismo.

Da questa convinzione discende la conseguenza che non c'è conquista socialista che possa essere perseguita, raggiunta e consolidata senza la democrazia, il suo governo, le sue regole e i suoi strumenti, senza la sua crescita e il suo sviluppo in ogni campo della vita associata. Ma discende al tempo stesso la conseguenza che la pienezza della democrazia e delle sue regole non si può avere senza il contributo del pensiero socialista, senza la introduzione delle nuove garanzie e delle nuove conquiste che esso propone, senza la socializzazione di funzioni che riguardano l'interesse generale e la prospettiva del genere umano. E questa, a nostro giudizio, la concezione che, nelle condizioni di oggi, può dare nuovo impulso al movimento reale per il socialismo, inteso come processo verso una società più giusta, in cui la libertà di ognuno sia condizione per la libertà di tutti.

È partendo da qui che si potrà rendere concreta la prospettiva di una nuova via europea al socialismo, e che si potrà far svolgere all'Europa un ruolo di cooperazione e di pace sulla scena mondiale.

1. Per la sovranità politica del popolo europeo Una sinistra europea unita e alternativa

I comunisti italiani sanno di dovere adempiere a una grande funzione nazionale ed europea. È una funzione insostituibile a cui ci chiama tutta la nostra storia: il Pci ha guidato grandi masse di popolo, storicamente oppresse ed emarginate, a diventare protagoniste coscienti della vita nazionale, capaci di farsi interpreti dei problemi fondamentali del paese, di proporre e di promuoverne la soluzione.

Ma quella funzione richiede da noi oggi una grande capacità di rinnovare profondamente il nostro pensiero e le nostre linee di azione.

L'Europa deve diventare il nostro orizzonte culturale e politico, il campo di azione per la costruzione di un nuovo grande movimento unitario. Da tale scelta derivano innanzitutto tre conseguenze precise.

Primo: noi vogliamo portare in Europa tutta l'Italia, senza esclusione di intere parti del paese (come oggi si minaccia col nostro Mezzogiorno) e di vasti strati della società.

Secondo: noi vogliamo costruire non una qualsiasi Europa, dominata da gruppi e poteri che siano sottratti al controllo democratico, ma un'Europa unita perché patrimonio dei suoi popoli, posti in grado di esercitarvi realmente i loro sovrani diritti di autogoverno. Noi vogliamo, cioè, lavorare alla costituzione della sovranità politica del popolo europeo.

Terzo: per far questo occorre creare un nuovo fronte riformatore e costruire, su questa base, una coerente e convincente alternativa alle politiche neoliberiste. La liberalizzazione nel '92 di beni, servizi e capitali non può essere lasciata a sé stante, ma va governata finalizzandola alla soluzione dei problemi nodali della occupazione, della difesa ambientale, della multirazzialità; inserendola in una cornice internazionale, attenta, in particolare, ai problemi dell'area mediterranea; inquadrandola in un assetto istituzionale democratico.

Il nostro prioritario impegno come forza fondamentale della sinistra europea è di portare il nostro autonomo e originale contributo alla costruzione, in Europa, di una sinistra che sia in primo luogo unita, come oggi non è: unita al di sopra delle sue lacerazioni storiche, che da tempo non hanno più ragione di essere; unita al di sopra dei confini nazionali perché nell'ambito di Stati nazionali che vedono ormai posti in crisi molti dei loro tradizionali poteri, è sempre meno possibile realizzare politiche di progresso quali quelle che hanno purtroppo segnato la storia contemporanea di molti paesi dell'Europa occidentale. Vogliamo costruire una sinistra capace, come oggi ancora non è, di rappresentare una reale alternativa nella direzione politica e sociale dell'Europa, di essere espressione delle sue grandi forze di libertà e di democrazia, delle sue più illuminate tradizioni di tolleranza e di spirito innovativo, di un suo risoluto ruolo di pace e di cooperazione nel mondo moderno.

La diversità delle esperienze, delle posizioni rende il processo difficile anche se va messo in evidenza che negli ultimi anni sono andate avanti tendenze al rinnovamento e al sostanziale avvicinamento sul punto cruciale della scelta europea. La nostra identità di comunisti italiani, non solo non è in contrasto con questo grande disegno, ma ne è la necessaria premessa e, d'altra parte, nella realizzazione di questo medesimo disegno, si sviluppa coerentemente e si completa. Si tratta di un'identità originale, socialista e democratica, formatasi lungo una storia complessa, diversa da quella di altri partiti della Terza come della Seconda Internazionale, passata al vaglio di importanti battaglie e verifiche, nazionali e internazionali, che ha conosciuto un lungo travaglio storico, vissuto non solo dai gruppi dirigenti, ma da vaste masse di lavoratori. Le idee, la tradizione, le lotte dei comunisti italiani non sono soltanto un patrimonio essenziale della democrazia italiana, ma hanno dato un contributo importante e in alcuni casi determinante al rinnovamento del pensiero e dell'azione del movimento operaio in molte parti del mondo. Per questo possiamo partecipare con una funzione essenziale alla crescita di una sinistra europea, unita e alternativa, che sappia costruire nuove frontiere per la democrazia e per il socialismo. Le vecchie classi dirigenti conservatrici non sono in grado di dare soluzioni umanamente accettabili ai nuovi problemi posti dallo sviluppo. Perciò se non matura una nuova capacità e una nuova forza di governo riformatrice, la generica modernizzazione delle nostre società può produrre nuove schiavitù, nuove feudalità, nuovi conflitti dagli sbocchi imprevedibili.

L'impegno della sinistra per l'Europa, l'impegno del PCI per l'Europa, si qualifica, già nella prospettiva più ravvicinata, su alcuni essenziali punti programmatici:

- la riforma istituzionale della Comunità, che affermi la sovranità del popolo europeo, attribuisca poteri alla rappresentanza parlamentare eletta a suffragio universale, definisca comunque regole e istituti democratici per i poteri sovranazionali;
- la definizione, la costruzione e la affermazione di uno spazio sociale europeo, cioè la progressiva unificazione di condizioni e diritti in campo economico e sociale (occupazione, orario di lavoro, formazione, politica fiscale e sociale, impresa europea e suo statuto democratico);
- lo sviluppo di iniziative comunitarie per superare squilibri economici, sociali, infrastrutturali delle aree più deboli, in particolare di quella meridionale europea, per superare gli effetti perturbatori della liberalizzazione dei mercati, dando così più coesione economica ai dodici Stati membri;
- una nuova impostazione della politica agricola comunitaria che superi squilibri e rendite all'interno del mercato europeo con un maggior controllo produttivo e una riqualificazione della spesa verso i servizi ai produttori e che, soprattutto, allenti gli effetti negativi della pressione delle produzioni europee sui paesi esterni, in particolare quelli dell'area mediterranea.

2. Gli obiettivi di una democrazia compiuta e la loro valenza socialista La dimensione universale della lotta per la democrazia

Una democrazia completa, che non venga esclusa o si ritragga di fronte ad alcun potere, ad alcun diritto, è un obiettivo storicamente maturo, per il grado di evoluzione sociale e culturale, per la coscienza diffusa fra i cittadini.

Di fronte ai giganteschi processi di riorganizzazione e concentrazione dei poteri economici, politici e finanziari conosciuti dalle nostre società in questi anni, è necessario avviare un nuovo corso democratico. Senza di esso le stesse conquiste della democrazia politica rischiano di essere vanificate. La democrazia deve investire tutti i grandi poteri che regolano i rapporti fra gli uomini nelle loro attività pubbliche, politiche, economiche, sociali. Non ci sono poteri che, in linea di principio, debbano essere sottratti alle regole democratiche; non ci sono diritti che possano essere esercitati al di fuori di queste norme. I limiti imposti alla democrazia dalla difesa di un assetto sociale profondamente ingiusto stanno nei poteri non regolati né controllati, nei diritti non garantiti democraticamente o non riconosciuti. Estensione della democrazia significa nuove regole di garanzia per i diritti di libertà fin qui conquistati e affermazione di nuovi diritti e di nuovi doveri. Compito della sinistra è portare la democrazia a regolare poteri e diritti che oggi le sono sottratti. Qui sta la saldatura fra l'azione per una democrazia compiuta e la realizzazione di obiettivi socialisti, qui sta il vero spartiacque fra destra e sinistra.

Una concezione completa e compiuta della democrazia fa risaltare le sue implicazioni, la sua valenza socialista.

A noi sono chiari i capisaldi che ci devono guidare in questo cammino. Noi partiamo dai principi fondamentali che ormai fanno parte integrante della storia e del patrimonio culturale del movimento operaio europeo e delle forze progressiste. Ci riferiamo alla universalità dei diritti individuali, al diritto all'autonomia e al pluralismo sindacale; partiamo dal pluralismo politico e dalla possibilità di dare vita ad alternative di governo, dalla divisione dei poteri e dalla indipendenza delle istituzioni rispetto alla prevaricazione e all'occupazione dei partiti.

Su questo tronco noi vogliamo innestare nuove e più ampie forme di democrazia, ovunque questi spazi democratici sono attualmente preclusi o negati, come nel sistema delle imprese e nella pubblica amministrazione. Perciò poniamo con forza la questione della democrazia economica e sociale.

In tutti i paesi che fino a pochi anni fa si definivano di «socialismo reale» si è aperta, come conseguenza di una crisi profonda che ha investito l'insieme della vita sociale, una dura battaglia politica per la democrazia, i diritti e le libertà dell'uomo, come sola via che possa consentire di affrontare i gravi problemi accumulati in decenni di un regime di comando centralizzato e amministrativo, con cui si era arbitrariamente identificato il socialismo. Di questa battaglia noi non siamo spettatori neutrali. Questa battaglia noi l'abbiamo auspicata e propugnata: più di dieci anni fa Berlinguer a Mosca affermò solennemente il valore universale della democrazia. Siamo dunque, per convinzione radicata e appassionata, con gli uomini e le forze sociali che quella battaglia conducono per affermare la democrazia, i suoi strumenti, i suoi valori come parte insopprimibile del socialismo.

La nostra non è dunque una visione limitata, occidentale o eurocentrica della lotta per la democrazia.

Appunto perché siamo convinti della sua portata storica, sappiamo però che non si tratta di una battaglia né scontata, né facile. I suoi esiti scaturiranno da duri scontri, di cui oggi vediamo con crescente chiarezza le manifestazioni dall'Elba al Pacifico, e in particolare nell'Europa dell'Est, a cominciare dall'Unione Sovietica, dove il gruppo dirigente che fa capo a Gorbaciov si è fatto alfiere tenace di questa battaglia ad un tempo con un'iniziativa di vertice e stimolando un molteplice impegno autonomo delle diverse componenti di quella società. Noi crediamo che a questa battaglia tutta la sinistra europea, unita e rinnovata come noi la vogliamo, possa portare un contributo di idee e politico, di stimolo e dialogo fruttuoso: in questo senso cerchiamo di operare.

3. Il principio della non-violenza nei rapporti tra gli Stati, tra gli individui, tra gli uomini e la natura

Nella coscienza di massa, e soprattutto tra le nuove generazioni, si va diffondendo sempre più la consapevolezza che non è possibile convivere con un «sistema della violenza».

Non è possibile conviverci nell'età atomica, quando la guerra diventa impensabile e la pace non ha alternative. Non è possibile convivervi qui e ora, nelle società più complesse, nelle quali c'è stato uno straordinario sviluppo delle forme di violenza.

La violenza è una esperienza quotidiana, e rappresenta un rischio altissimo: logora le basi, taglia le radici di una possibile democrazia più alta e matura, e di una civiltà più sviluppata.

Un'azione di governo e di riforma delle istituzioni e della società, trova oggi nei valori della non-violenza, nei cittadini e nei movimenti che vi si ispirano, un punto solido di riferimento ideale e politico.

Mille sono i modi nei quali si esprime la coscienza non violenta: nelle lotte pacifiste, nelle organizzazioni di solidarietà, nel volontariato, nei movimenti delle donne contro la violenza sessuale, per i diritti civili, contro la droga, contro il razzismo, per il sostegno ai portatori di handicap. La non-violenza può sprigionare un enorme potenziale di critica e di azione positiva.

4. La situazione internazionale e la risposta alla crisi delle politiche reaganiane Superare il contrasto tra Nord e Sud del mondo

Il mondo è oggi solcato da contrasti abissali, differenze stridenti, lacerazioni e conflitti, sociali, nazionali, statali. Eppure questo stesso mondo è unico, nel senso che è sempre più interdipendente, collegato nelle sue diverse parti, sottoposto a minacce globali, impegnato a risolvere problemi che riguardano l'intera umanità, investito da fenomeni che, ovunque si manifestano, si ripercuotono su tutti.

La crisi-ristrutturazione che da quasi vent'anni domina la scena dell'economia occidentale non ha affatto concluso il suo itinerario. Il reaganismo ha certo raggiunto molti degli obiettivi che si era prefissi, ma ha anche prodotto alcune contraddizioni strutturali che per il prossimo futuro ne ostacolano lo sviluppo e ne minacciano la stabilità. Tutto l'equilibrio, a partire dall'82, si è retto, infatti, su una rapida espansione dell'economia e del mercato americani. A quella espansione si è sempre più legata la politica economica dei paesi europei centrata sul contenimento del consumo interno e l'esportazione come fattore trainante. Il «miracolo reaganiano» era costruito sull'impiego crescente di due droghe: l'uso del deficit pubblico e del deficit commerciale, finanziato dal massiccio drenaggio di capitali sul mercato mondiale, a sua volta sostenuto da tassi crescenti di interesse. Tutti riconoscono che tale meccanismo non può continuare a funzionare a lungo, che nei prossimi anni un aggiustamento non si potrà evitare. Ma proprio l'aggiustamento è destinato a produrre occasioni di conflitto sociale acuto e problemi non meno acuti all'apparato produttivo.

Venendo meno il fattore trainante del mercato americano si pone oggettivamente l'esigenza di politiche espansive del mercato interno in Europa e in Giappone. Ma una politica espansiva di tipo classicamente keynesiano, cioè di generico sostegno alla domanda, rischia di produrre tensioni inflazionistiche, trova un ostacolo nello stato già precario della finanza pubblica, si riflette sull'equilibrio della bilancia commerciale estera prima e più che stimolare la produzione interna. Occorrerebbe allora una attiva divisione internazionale del lavoro che consentisse ai paesi sviluppati una politica espansiva selettiva, a favore degli investimenti, delle grandi infrastrutture, dei consumi collettivi creando così le condizioni per il rilancio della economia del Terzo Mondo. Ciò pone il problema dell'intervento pubblico, della sua efficienza, di una diversa priorità nella domanda di consumo.

Senza affrontare questi nodi, d'altra parte, diventerà sempre più drammatico il contrasto che divide la parte più sviluppata da quella meno sviluppata del mondo. Vaste sono le zone dove i problemi della fame, delle malattie, delle condizioni minime di sopravvivenza, per non parlare delle condizioni elementari di civiltà, assillano una moltitudine di uomini.

Siamo all'assurdo che la maggioranza della popolazione mondiale, che ancora vive in condizioni di sottosviluppo, sta di fatto finanziando, attraverso gli interessi su un debito che ha superato i mille miliardi di dollari, i paesi industrializzati. Perciò la distanza dai paesi ricchi si accentua, anzichè diminuire. È ormai la mancata soluzione dei problemi di quelle popolazioni diseredate induce un numero crescente di uomini a cercare condizioni nuove di vita e di lavoro nei paesi del Nord opulento, dove sono però soggetti a sfruttamento secondo una spietata logica di profitto; ne traggono stimolo vecchi e nuovi razzismi (anche il nostro paese non fa più eccezione in questo senso).

D'altra parte il mondo più sviluppato ha costruito il suo benessere secondo modelli di consumo e di spreco che non possono essere generalizzati a tutta l'umanità perché provocherebbero una catastrofe ecologica: già oggi rischiano di farlo.

Nessun contrasto quanto questo rende quindi tanto evidente l'esigenza di un cambiamento radicale, per cui si affermi la consapevolezza che si vive in un mondo che è una entità unica. Una tale consapevolezza è necessaria non solo per ragioni di solidarietà, ma perché nessuno, ovunque si trovi, può illudersi a lungo di scaricare sugli altri i problemi più gravi e di sottrarsi alle loro conseguenze. Egoismo e isolamenti diventano quanto di più imprevidente e distruttivo si possa immaginare.

Urgente è soprattutto un approccio risoluto ad alcuni problemi fondamentali. Innanzitutto, come si è detto, quello dell'indebitamento accumulato dal Terzo mondo che paralizza le possibilità di sviluppo economico e sociale di quei paesi, e condiziona quindi negativamente tutta l'evoluzione dell'economia mondiale: occorrono soluzioni drastiche e globali che nei casi più gravi debbono arrivare sino alla cancellazione pura e semplice del debito. Con criteri di uguale lungimiranza vanno impostati l'aiuto internazionale allo sviluppo, le regole del commercio internazionale, gli indirizzi di una crescita che non sia distruttiva dell'ambiente.

5. Un diverso modo di pensare il mondo Oltre la contrapposizione tra Est e Ovest.

In questi anni di intensi negoziati tra Unione Sovietica e Stati Uniti, fra coalizioni dell'Est e dell'Ovest, è avvenuta una radicale inversione di tendenza nei rapporti internazionali. Un primo accordo per la soppressione di una intera categoria di armi nucleari-missilistiche è stato realizzato. Si sono fatti progressi importanti per un dimezzamento degli arsenali atomici delle superpotenze, che potrebbe aprire la via a una progressiva eliminazione delle armi nucleari. Esistono ormai le necessarie premesse per un riequilibrio e una riduzione delle stesse armi convenzionali in Europa. Passi consistenti sono stati compiuti verso la soluzione di gravi e prolungati conflitti regionali. Un nuovo dialogo si è sviluppato fra gli Stati delle due parti del nostro continente. Le risorse che possono essere così liberate da un ulteriore progresso della politica di disarmo costituiscono un'occasione straordinaria di intervento, in primo luogo dell'Europa. Questo non significa ancora che la pace del mondo sia assicurata: i pericoli di distruzione universale, impliciti nella potenza apocalittica delle armi accumulate e alimentati dalle persistenti tendenze ad imporre ad altri le proprie concezioni e i propri ordinamenti, incombono sempre sull'umanità. I cambiamenti ottenuti negli ultimi anni creano tuttavia condizioni più propizie per la battaglia, che va comunque perseguita, in favore della distensione, del disarmo, della più vasta cooperazione internazionale fra i paesi di ogni parte del mondo.

Dalla fase di equilibrio statico del terrore tra due campi contrapposti si può passare alla fase in cui ci si misuri sulle grandi sfide che sono di fronte all'umanità.

Dopo la seconda guerra mondiale si è formato un assetto globale caratterizzato dal prevalere di due grandi blocchi organizzati intorno alle due maggiori potenze, USA e URSS. Le relazioni internazionali sono state determinate essenzialmente dai rapporti fra i due blocchi, sia nelle fasi di più aspro confronto o addirittura di «guerra fredda», sia in quelle dove sono invece prevalsi il dialogo e una relativa «distensione». Anche quanti non si collocavano all'interno dei blocchi e rifiutavano di riconoscersi in essi erano quindi costretti a guardare ai problemi del mondo attraverso il prisma della sua divisione in due. L'unità del mondo appariva possibile solo nell'ipotesi che uno dei due sistemi prevalesse e generalizzasse proprie leggi, valori e concezioni.

La contrapposizione fra i due blocchi, fra Est e Ovest, si è caricata di elementi strutturali, di motivi politico-culturali, di sovrastrutture ideologiche. Sul piano strutturale l'Occidente difendeva il mercato, l'Oriente la pianificazione. In campo politico-culturale l'Occidente esaltava la libertà, l'Oriente l'eguaglianza. Attraverso forzature che i meccanismi della contrapposizione rendevano sempre più unilaterali e radicali, si giungeva alla costruzione ideologica per cui ad Oriente stava il socialismo e ad Occidente il capitalismo, due «sistemi» di cui uno solo poteva sopravvivere.

La realtà del mondo era ed è inevitabilmente diversa e più complessa. Le generalizzazioni unilaterali non corrispondevano affatto al moltiplicarsi nei vari paesi di «economie miste», dove diversi modi di produrre e di consumare si intrecciavano, all'insopprimibile pluralismo dei sistemi politici e degli ordinamenti sociali, al prorompere di esigenze meno semplificate anche nei paesi schierati con l'uno o con l'altro blocco. Sempre più artificioso era identificare idee e valori del socialismo con un insieme di Stati: la battaglia per la loro affermazione passava in realtà entro i confini di ogni paese, negli spazi di ogni continente. La forzata separazione dell'Europa in campi rigidamente contrapposti aveva come conseguenza che, in Occidente, i movimenti critici e di opposizione erano naturalmente portati ad assumere in forme diverse una ispirazione socialista, perchè una società di uomini liberi non può cancellare idealità e progetti socialisti. In Oriente la troppo lunga repressione delle aspirazioni alla libertà e alla democrazia politica portava al moltiplicarsi di moti, fermenti culturali da parte di forze sociali che rivendicavano questi valori di libertà e democrazia, senza i quali, del resto, una società non può dirsi effettivamente socialista.

Nessuno dei grandi problemi che oggi assillano e minacciano il mondo può essere affrontato con ragionevoli probabilità di successo mediante la vecchia contrapposizione di due sistemi in lotta fra di loro per il predominio. Non possono esserlo i grandi problemi «globali», dal divario Nord-Sud alle gravi questioni dell'ambiente, delle risorse, della crescita demografica, delle nuove tecnologie, del governo dell'economia mondiale e dello sviluppo. Certamente non può esserlo il problema della pace e della sicurezza per tutti.

La sicurezza può nascere solo con la costruzione di una rete di controlli e condizionamenti reciproci, di misure di fiducia, di comunicazioni e di scambi, che facciano sparire l'ossessione del nemico e il senso della sua minaccia, quindi mediante una graduale ma costante riduzione concordata dei contrapposti armamenti, nucleari e convenzionali. All'interno di questa visione che privilegia premesse globali, che muovono verso soluzioni bilanciate e concordate, sono già stati assunti e possono rivelarsi utili, in quanto rispondono a una dinamica di movimento e non a rigide impostazioni di principio, atti autonomi e limitati di disarmo che possono favorire un clima di fiducia internazionale.

Tuttavia il passaggio da una fase segnata dalla divisione e dalla competizione bipolare a una fase che riconosca il vincolo della interdipendenza deve essere conseguenza della consapevolezza che le risposte da ricercare non possono scaturire dall'impegno o dalle risorse che unilateralmente ciascuna delle parti è in grado di mettere in campo. I problemi «globali» non possono essere risolti con premesse «unilaterali»: questa è la nuova legge della interdipendenza che comincia a segnare le vicende del mondo e che distingue l'epoca nella quale entriamo da quella che abbiamo alle spalle.

6. Per un governo democratico delle trasformazioni La nuova frontiera progressista

I processi di trasformazione in atto su scala mondiale non vanno demonizzati ma debbono essere governati. Alle ragioni oggettive che spingono verso la internazionalizzazione si accompagnano processi di riorganizzazione e concentrazione dei poteri finanziari ed economici che saltano i confini nazionali, evadono i meccanismi di controllo.

Tali processi non potranno essere efficacemente contrastati fin quando gli istituti di democrazia rimarranno relegati entro i confini nazionali perdendo così potere effettivo, e sino a quando le istituzioni sovranazionali, in primo luogo quelle europee, saranno poco dotate di legittimazione popolare e di reale potere.

Muta anche il rapporto tra Stato ed economia. Quanto più determinante è divenuta la funzione statuale di sostegno e di regolazione del processo economico, tanto più il controllo dello Stato è divenuto indispensabile ai fini del mantenimento del potere dei gruppi economicamente dominanti.

Il mercato ha conosciuto una straordinaria estensione e si espanderà ancora; ciò non può, però, essere identificato con l'estendersi del modello di capitalismo contemporaneo. La realtà è che il sistema di mercato risulterà sempre più irriducibile ad un solo modello.

I processi in atto non cancellano le contraddizioni, anzi le allargano. Ma esse, per il loro carattere globale, non possono essere affrontate separatamente.

La risposta sta in una nuova grande politica democratica in grado di interpretare, utilizzare, regolare le dinamiche del mercato e di assegnare allo Stato una funzione meno parziale e più generale.

Il governo dei processi mondiali oggi affrontato secondo la logica della inclusione-esclusione, dei criteri della potenza e del dominio, deve muoversi, invece, nella dimensione della interdipendenza, valorizzando criteri di interrelazione e di rapporto. La scelta democratica è dunque profondamente diversa rispetto all'idea di relazioni internazionali del liberismo economico.

Lo stesso problema dell'alienazione acquista oggi una dimensione diversa da quella tradizionale. Meccanismi di dominio nella sfera della economia e nel mondo dell'impresa, nella comunicazione, nella formazione, nei servizi, nella organizzazione della vita e dei tempi sociali, creano nuove alienazioni e nuovi antagonismi tra chi decide e chi non decide, tra chi sa e chi non sa, fra chi può e chi non può.

Si deve cioè ragionare sul sistema attuale come sistema di interdipendenze le cui contraddizioni aprono la strada a diverse alternative e ipotesi di governo.

In un mondo che va assunto come un sistema unico, chiamato a scelte dalle quali dipendono le condizioni e le possibilità di vita di milioni di uomini e donne, e le sorti delle generazioni future, il Pci assume dunque il compito di contribuire alla progettazione e alla affermazione di un movimento concreto di trasformazione della realtà che, attraverso il governo democratico della società, non si rassegna alle compatibilità imposte dai poteri oggi dominanti ma si propone l'obiettivo esattamente opposto: promuovere uno sviluppo economico e una vita associata che assuma progressivamente come vincoli il lavoro, la lotta alla fame e al sottosviluppo, l'ambiente, la differenza femminile. Il Pci assume il compito di lavorare per l'affermazione di un nuovo contratto sociale, di una nuova dimensione della politica nel mondo dell'interdipendenza.

È un compito che apre una fase nuova, più avanzata e più consapevole, nel lungo cammino per la liberazione degli uomini e delle donne ovunque essi vivano.

L'interdipendenza può essere attivata e praticata solo mediante lo sviluppo del diritto e della legge internazionale. Ma questi pur indispensabili progressi di civiltà non si realizzeranno mai senza riconoscere pari dignità ai singoli popoli e pari capacità di espressione alle molteplici culture e agli interessi che scaturiscono da una pluralità di ispirazioni.

Oggi le decisioni essenziali vengono riservate a grandi poteri privi di riconoscimenti, di sanzioni e di controlli democratici, e vengono ricondotte quindi all'esigenza del dominio. Se si vuole dare una risposta ai nuovi problemi dell'umanità, prevenire ed evitare le catastrofi possibili è necessario invece un alto livello di conoscenza, di responsabilità e di programmazione che si può raggiungere solo con regole che garantiscano nuovi diritti e impongano corrispondenti doveri, attraverso la trasparenza e il controllo delle decisioni e delle sedi che le assumono.

La crescente interdipendenza dei problemi ripropone con forza il tema lanciato da Berlinguer del «governo mondiale» e della necessità di istituzioni internazionali efficienti e democratiche in grado di orientare e controllare le scelte dei grandi centri di potere economico e finanziario. In questo senso va dato il massimo sostegno all'ONU e alle altre organizzazioni facenti parte della famiglia delle Nazioni Unite.

Anche per questo parliamo, di una nuova frontiera democratica e progressista. Di questo processo deve essere protagonista il movimento operaio europeo forte delle sue esperienze storiche. Il socialismo non può più essere concepito come sistema, come legge della storia. Esso nasce dalla oggettività dei bisogni e delle contraddizioni reali; è ispirazione ideale e politica di un movimento capace di trasformare le società esistenti, nell'ambito sia nazionale che internazionale, mediante la massima estensione della democrazia. Qui sta la sfida alla rigidità degli opposti conservatorismi. Qui si trova la via che consente di operare per il superamento delle contrapposizioni fra Est e Ovest, Nord e Sud.

→